

La presidente confermata nella squadra al fianco di Renzi

«Continuerò a lavorare con lo spirito di una militante»

Segreteria del Pd

C'è Serracchiani

di Mattia PertoldiUDINE Fine delle mezze parole, illazioni e voci di corridoio. Debora Serracchiani è stata confermata nella segreteria nazionale del Pd annunciata, ieri, da Matteo Renzi nel corso della direzione al Nazareno convocata per ottenere dal partito il via libera alla chiusura della trattativa sulla legge elettorale. La presidente, dunque, resta nella squadra di governo del Pd per la cui definizione, però, si è dovuto trattare fino all'ultimo. Le correnti di Andrea Orlando e Michele Emiliano, infatti, si sono opposte alla nomina in segreteria di loro esponenti per quanto l'ex premier abbia spiegato che «restano ancora posti liberi per le minoranze» e anche all'atto della lettura della composizione del parlamentino dem, c'è stato un piccolo brivido. Nel pacchetto dei dodici nomi - sei uomini e altrettante donne - scelti da Renzi, infatti, Serracchiani è stata l'ultima a essere annunciata dopo una breve pausa da parte del segretario, ma - e alla fine è quello che conta politicamente al di là della sceneggiatura teatrale - è rimasta in cabina di regia. Stando ai racconti di alcuni ambienti dem, nella scelta di Renzi avrebbe pesato anche il pressing del capogruppo alla Camera Ettore Rosato, a oggi il parlamentare più vicino all'ex presidente del Consiglio. Una possibilità certamente concreta, considerata l'abilità diplomatica di Rosato e la sua capacità nel gestire pesi e contrappesi dimostrata lungo tutta la legislatura, ma è altrettanto probabile che il segretario del Pd abbia voluto premiare la fedeltà e l'impegno di Serracchiani nei confronti del renzismo, come testimoniato dalla campagna referendaria e in quella per le primarie del Pd. Una scelta di campo che avrebbe cancellato anche le difficoltà cui è andata incontro la presidente - e l'intero partito - in Fvg nel corso delle amministrative dello scorso anno. «Voglio ringraziare tutti i componenti della segreteria uscente con cui abbiamo condiviso vittorie e sconfitte, animati dalla comune volontà di migliorare il Paese - ha detto Serracchiani -. Far parte della segreteria nazionale è un onore e un impegno che voglio continuare a portare avanti con lo stesso spirito da militante e la stessa determinazione che ho avuto fino a oggi. Siamo un bel gruppo che spero potrà ampliarsi anche a componenti delle minoranze per una conduzione unitaria del partito in un periodo che sarà denso di sfide». Serracchiani resta in segreteria, dunque, ma senza più la delega ai Trasporti e alle Infrastrutture anche in considerazione di una precisa scelta di Renzi che ha optato per una segreteria dal sapore più politico che tecnico visto che la stessa sarà affiancata da 25 nuovi dipartimenti. Al di là del vicesegretario Maurizio Martina, infatti, Renzi ha affidato a Lorenzo Guerini il ruolo di coordinatore, a Matteo Ricci la delega agli Enti Locali, a Roberto Giacchetti quella delle Riforme e ad Andrea Rossi l'Organizzazione. Agli altri componenti della segreteria - Teresa Bellanova, Giusi Nicolini, Angela Marcianò, Benedetta Rizzo, Elena Bonetti e, appunto, Serracchiani - non è stata invece assegnata alcuna materia specifica. Chiusa una parentesi - comunque politicamente chiave per tastare il polso alla presidente nei piani alti del Pd -, la partita adesso si sposta sul futuro. Il cronoprogramma di Renzi, infatti, prosegue a tappe forzate e aver fissato l'orizzonte temporale per l'approvazione della legge elettorale al 7 luglio - come confermato dal capogruppo di Forza Italia Renato Brunetta - rafforza, nuovamente, le incognite sul futuro della presidente. Come va interpretata, fuor di metafora, la conferma di Serracchiani in segreteria? «Un segnale che premia il lavoro svolto a livello nazionale e come presidente di Regione» si è limitato a commentare, ieri, Ettore Rosato. Di più, il deputato triestino, non dice, ma la sensazione è che questo passo rafforzi la posizione romana di Serracchiani e anche la strada che potrebbe portarla, in autunno, a una candidatura in Parlamento. Non c'è nulla di scontato, è bene di ribadirlo, così come le variabili in gioco sono ancora molte - in primis la declinazione del modello tedesco sullo scenario italiano -, ma la sensazione è che il futuro della presidente, da ieri sera, punti un po' più su Roma rispetto a Trieste.

I primi cittadini che vogliono candidarsi sfidano il Consiglio Fvg Ma ieri alla chiamata alle armi a Udine hanno risposto solo in 7 Sindaci alle Regionali «Cambiare la norma o sarà braccio di ferro»

di Michela Zanutto UDINE Non ha esitato a parlare di «boicottaggio» il sindaco di Palmanova Francesco Martines, davanti alla scarsa adesione alla chiamata alle armi dei primi cittadini contro l'incandidabilità a consiglieri regionali. In 50 hanno firmato l'appello all'Anci. Ma ieri a palazzo Belgrado si sono presentati in sette. «Ci dev'essere stata qualche indicazione perché è incomprensibile questa scarsa partecipazione. Da anni molti consiglieri regionali temono i sindaci dei Comuni più grandi», ha aggiunto Martines. Che si è detto pronto a candidarsi alla Regione pur di scardinare dall'interno una norma che non condivide. «Con la Costituzione, dalla parte dei sindaci» è lo slogan scelto per chiedere la modifica della legge elettorale in particolare per l'incandidabilità alla Regione dei sindaci di Comuni con più di 3 mila abitanti, un unicum a livello Paese, e l'introduzione della doppia preferenza di genere anche nei Comuni. A promuoverlo sono stati i primi cittadini di Palmanova Martines, Spilimbergo Renzo Francesconi, Casarsa Lavinia Clarotto e Sacile Roberto Ceraolo. Obiettivo? «Aprire un confronto responsabile su questi e altri temi che riguardano il rapporto democratico tra amministratori locali ai vari livelli», hanno spiegato Martines e Ceraolo. Un appello politicamente trasversale che mira a riallineare ai principi della Costituzione (l'articolo 3 fissa l'uguaglianza di tutti i cittadini) alle attuali normative, in particolare in materia di legge elettorale. Oltre a Martines e Ceraolo hanno risposto in cinque (più Ettore Romoli che si è scusato dell'assenza causata da motivi di salute): i primi cittadini di Gemona Paolo Urbani, Valvasone Arzene Markus Maurmair, Pocenia Danilo Bernardis, Fanna Demis Bottecchia e Torreano Roberto Sabbadini. Ceraolo ha parlato di «rapporti deteriorati della Regione con le amministrazioni comunali a causa di un atteggiamento arrogante che ha visto scarsa considerazione e scarsa partecipazione di chi dedica la propria vita e la propria giornata alla soluzione dei problemi delle comunità». Per Urbani si tratta di una «battaglia di giustizia e dignità. L'incandidabilità dei sindaci è una cosa mostruosa avvenuta tanti anni fa (2004) e che nessuno in Regione ha mai avuto il coraggio di prendere in mano. C'è poi da accorpare il collegio di Tolmezzo con quello di Udine, non vedo perché in Carnia non dovrebbe essere prevista la parità di genere». D'accordo anche Bernardis e Bottecchia che, in particolare, ha posto l'accento sul ruolo a volte ingrato dei sindaci che «nei piccoli Comuni si trovano a gestire più problemi che risorse». A rilanciare l'idea di scardinare la legge dall'interno, in caso di mancate modifiche, è stato Maurmair: «Sono pronto a candidarmi alla Regione e se sarà dichiarata la mia incompatibilità, allora ricorrerò al Tar fino ad arrivare alla Corte Costituzionale per ottenere una decisione super partes. Se siamo una democrazia matura, allora deve essere affidato al popolo il compito di decidere. Siamo davanti a una norma illiberale nata per pure logiche di sopravvivenza di chi siede nei consigli regionali». Martines ha aggiunto di avere già dato incarico a un legale di battere questa strada. «Siamo trattati come delinquenti - ha attaccato Sabbadini -: gli altri fanno le leggi e noi ne rispondiamo penalmente». A chiedere l'estensione del voto con la doppia preferenza di genere a tutti i Comuni è stata Annamaria Poggioli, presidente della Commissione regionale per le pari opportunità, forte di 6 mila firme già raccolte. «Sulla parità di genere non esistono né destra né sinistra, è una questione culturale». Insomma «esistono fin dal 2004 norme che limitano la libertà di candidatura, solo ai sindaci di questa regione che amministrano comunità con oltre 3 mila abitanti - ha concluso Martines -. Sono norme anticostituzionali».

Nessuna apertura dall'opposizione, si ricomincia dal testo base dei Cittadini La legge elettorale resta in stallo

UDINE Niente accordo sulla riforma della legge elettorale per le Regionali. Il centrodestra, utilizzando una metafora calcistica, manda la palla in tribuna, lascia la "patata bollente" nelle mani di Pd, Cittadini ed ex Sel e, quindi, la Commissione presieduta da Vincenzo Martines comincerà la discussione, mercoledì 7 giugno, a partire dal testo base presentato da Pietro Paviotti. «Le legge

elettorale ha bisogno dei tempi stabiliti dalle norme vigenti - ha spiegato da un punto di vista tecnico Riccardo Riccardi (Fi) parlando a nome del centrodestra -. Il Pd ci dica se questi tempi ci sono altrimenti è meglio dedicare il nostro lavoro ad altro. Dall'approvazione della legge elettorale regionale, le norme vigenti stabiliscono ci siano tre mesi per capire se verrà chiesto dai cittadini un referendum. Ipotizzando l'approvazione della legge nella sessione di giugno arriveremmo a settembre e soltanto in quel momento, nel caso, inizierebbero le operazioni per chiamare al voto i cittadini. Operazioni che richiederebbero uno spazio che porterebbe, più o meno, ad autunno inoltrato. Con le legittime ambizioni di Debora Serracchiani per le prossime elezioni politiche tra settembre ed ottobre, la legislatura regionale sarà ancora in vita? Il Pd prima ci dica se si va a scadenza naturale, poi potremmo discutere nei dettagli della legge elettorale». Nella replica Diego Moretti (Pd) ha sottolineato come «nessuno oggi può prevedere il futuro, ma se non ci sono le condizioni per andare avanti in Comitato ristretto sulle proposte dem, prendiamo atto che questa fase si è conclusa e da qui alla prossima settimana ognuno farà le sue valutazioni, anche alla luce di eventuali novità che nel frattempo dovessero emergere da Roma». La maggioranza, adesso, si incontrerà per trovare una possibile quadratura del cerchio. Tra le opzioni sul tavolo c'è l'allargamento a quattro candidati nel collegio di Tolmezzo - visto il rischio di ricorso nel caso in cui la doppia preferenza non venga adottata nell'Alto Friuli - e l'incandidabilità soltanto per i sindaci dei Comuni sopra i 15 mila abitanti. (m.p.)

L'analisi

PURCHÉ SIA UN SISTEMA DAVVERO ALLA TEDESCA

«Conoscere il vincitore la sera delle elezioni». «Avere un governo eletto dagli italiani». «Il premio di maggioranza assicura la governabilità». All'insegna di queste frasi, altrove, nelle democrazie parlamentari, assolutamente prive di senso, i berlusconiani e i renziani hanno fatto ampia opera di cattivi maestri elettorali e costituzionali. Giunti sull'orlo dell'abisso, che per loro sarebbe una vittoria elettorale e conseguente governo del Movimento 5Stelle, Renzi e Berlusconi hanno cambiato rotta. Predicatori del maggioritario si sono buttati nelle braccia di una legge elettorale proporzionale. Qualcuno è forse riuscito a spiegare a entrambi che con la proporzionale nessuno vince mai tutto e nessuno perde mai definitivamente. Sembrano avere scelto la legge tedesca che si chiama rappresentanza proporzionale personalizzata. Certamente, nel panorama dei sistemi proporzionali, la legge tedesca è una delle migliori. Ha funzionato ottimamente per quasi settant'anni. In Germania nessuno ne chiede l'abbandono poiché garantisce condizioni eque a tutti i partiti esistenti e scalpitanti. Ha dato buona rappresentanza politica ai cittadini tedeschi, prima e dopo l'unificazione. Grazie al doppio voto attribuisce loro significativo potere. Metà dei parlamentari sono eletti in collegi uninominali metà su liste di partito. È il voto per il partito, purché superi la soglia del 5 per cento, che serve a stabilire quanti seggi quel partito avrà nel Bundestag: tot voti tot seggi. Consente anche a minoranze concentrate, se vincono tre seggi uninominali, di portare in Parlamento il numero di eletti pari alla percentuale di voti ottenuta. Non è vero che la proporzionale personalizzata tedesca conduce inesorabilmente a Grandi Coalizioni che sono, invece, l'esito possibile, non obbligato, di una scelta dei dirigenti di partito. Infine, rivelatesi prive dei voti necessari, ma anche miserevolmente formulate sul fronte tecnico tutti gli altri improvvisati tentativi di scrittura di sistemi elettorali con chiari intenti particolaristici, la legge tedesca è un ottimo approdo. Purché. Il "purché" merita di essere argomentato. I sistemi elettorali sono, per l'appunto, sistemi, non supermercati dove i consumatori scelgono secondo le loro mutevoli preferenze. Sistema vuole dire che le diverse componenti si tengono insieme, si influenzano, funzionano per l'appunto in relazione con ciascuna delle altre componenti. Dunque, chi vuole la legge elettorale tedesca deve fissare la soglia di accesso al Parlamento al 5 per cento, non per cattiveria, ma per incentivare i partiti piccoli ad associarsi per non scomparire (salvo ritornare nel Parlamento se e quando avranno saputo riacquisire abbastanza consenso). I due voti debbono potere essere disgiunti, vale a dire per un candidato nel collegio uninominale e per la lista di un partito, anche diverso da quello del candidato. Non debbono essere agganciati alla legge elettorale tedesca

vagoncini come un piccolo, forse inutile premio di maggioranza, un diritto di tribuna e altri regalini che distorcano la rappresentanza politica proporzionale. È molto probabile, sulla base delle preferenze rivelate nei sondaggi, che il primo posto se lo giocheranno le Cinque Stelle e il Pd, a meno che si compia il miracolo di un centro-destra che si riaggrega. Dunque, il prossimo governo, se si voterà (meglio a scadenza naturale) con la legge tedesca presa nella sua integrità e senza stravolgimenti, sarà di coalizione. I voti degli elettori decideranno a chi toccherà iniziare, sotto la guida del presidente della Repubblica, la complessa operazione di formazione del prossimo governo. Nulla di inusitato, né per l'Italia né, tantomeno, per le democrazie parlamentari. I governi nascono, vivono e, talvolta, muoiono in Parlamento in maniera trasparente intorno ad un programma condiviso e concordato fra coloro che di quella maggioranza faranno parte. Dopo vent'anni di scorribande particolaristiche, l'Italia avrà la possibilità di tornare a fare parte a pieno titolo delle democrazie parlamentari nella speranza, ahinoi, al momento non proprio fondatissima, che i politici italiani abbiano finalmente imparato abbastanza.

IL PICCOLO 31 MAGGIO 2017

**Nominata nella nuova segreteria nazionale composta da dodici componenti
«Un onore che porto avanti con spirito da militante. Spero entri la minoranza»
Renzi svela la squadra
e conferma Serracchiani**

di Marco Ballico TRIESTE C'è ancora. Ed è una sorpresa rispetto alla voci che per settimane la davano esclusa o comunque in bilico. Debora Serracchiani non è più vice, ma fa comunque parte della segreteria del Renzi bis. Quando il segretario legge i 12 nomi, quello della presidente della Regione arriva per ultimo, ma quello che conta è il risultato. La nuova segreteria spunta al termine della relazione politica. Renzi parte dagli uomini: accanto al vice Maurizio Martina ci saranno Matteo Richetti, portavoce, Lorenzo Guerini, coordinatore, Andrea Rossi, Matteo Ricci, Tommaso Nannicini e Roberto Giachetti. Quindi le donne: Teresa Bellanova, Giusi Nicolini, Angela Marciandò, Benedetta Rizzo, Elena Bonetti, docente universitaria proveniente dai boy-scout, e appunto Serracchiani. «Voglio ringraziare tutti i componenti della segreteria uscente con cui abbiamo condiviso vittorie e sconfitte, animati dalla comune volontà di migliorare il Paese», è la prima reazione della diretta interessata. «Far parte della segreteria nazionale - prosegue - è un onore e un impegno che voglio continuare a portare avanti con lo stesso spirito da militante e la stessa determinazione che ho avuto fino ad oggi. Siamo un bel gruppo che spero potrà ampliarsi anche a componenti delle minoranze per una conduzione unitaria del partito in un periodo che sarà denso di sfide». Appena si diffonde la notizia, Riccardo Riccardi, capogruppo di Forza Italia, usa il veleno: «Dodicesima su dodici». E pure qualche dem non nasconde di aver sentito Renzi tirare dritto sul nome «senza particolare entusiasmo». Fatto sta che la presidente è stata riconfermata (assieme al solo Guerini, l'altro ex vice) pur in un esecutivo ridotto da 15 a 12 membri. Almeno per il momento dato che, spiega ancora Renzi, «ci sono posti ancora aperti per eventuali integrazioni anche da persone che non hanno condiviso il cammino congressuale». La presenza di Serracchiani, fa sapere Ettore Rosato, non prevede deleghe (con Epifani e poi nel primo corso renziano il mandato era stato alle Infrastrutture). «La segreteria è politica - spiega il capogruppo alla Camera - e le deleghe sono solo operative: portavoce, organizzazione ed enti locali. La riconferma di Debora? Il riconoscimento di un lavoro svolto sempre in maniera puntuale e costante sia come dirigente di partito che come presidente di Regione». Commenti non diversi arrivano dai leader locali del Pd. «Una buona notizia - dice la segretaria Antonella Grim -. Serracchiani è la presidente della Regione e continuerà a svolgere il suo ruolo bene, lavorando nell'interesse del Friuli Venezia Giulia, come ha sempre fatto». Poi, più nel dettaglio: «In questi anni ha dato prova di spirito di servizio e di impegno. Il suo lavoro, in piena sintonia con il partito a tutti i livelli, ha portato grandi risultati, dalla terza corsia della A4 al Porto Vecchio, solo per citare alcuni esempi di rilievo, per complessivi

due miliardi e mezzo di fondi. E ora si andrà avanti su quei progetti. È così che si difende la specialità e si rafforza il Friuli Venezia Giulia». E pure il capogruppo Diego Moretti sottolinea l'importanza della nomina, «un segnale di rinnovata fiducia e un dato positivo per tutta la regione». Anche dall'opposizione viene un riconoscimento. «Quando un dirigente politico sale ai vertici di un partito nazionale è un bene per il territorio - osserva Riccardi -. Dopo di che sarebbe bene che Serracchiani utilizzasse questa forza a beneficio della regione». Il capogruppo azzurro apre però sin d'ora il dibattito: «Mi pare che questa decisione sia la conferma del destino romano della presidente». Sarà davvero così? I dem, al momento, non fanno commenti. Come da mesi continuano ad assicurare che Serracchiani scioglierà le riserve in tempo perché la coalizione possa trovare il sostituto. Ma certamente, da ieri, lo scenario pare effettivamente rafforzare le voci di chi, come Riccardi, la vede in viaggio direzione Parlamento. Con elezioni anticipate o a scadenza naturale che sia. Da un lato la presidente esce infatti rafforzata a livello personale, dall'altro si carica di un impegno decisamente ingombrante se dovesse essere affiancato alla campagna per le regionali. Difficile pensare di poter gestire anche i ripetuti impegni romani ai piani alti del Pd. Più che probabile, dunque, che i dem della regione possano pensare di avviare l'operazione Bolzonello. Candidato che piace a quasi tutti e che si cercherà di far digerire a chi, come Francesco Russo, preferirebbe fino all'ultimo sondare la strada alternativa del modello Illy. Pur se in assenza di Illy.

**Nominata nella nuova segreteria nazionale composta da dodici componenti
«Un onore che porto avanti con spirito da militante. Spero entri la minoranza»
Renzi svela la squadra
e conferma Serracchiani**

di Marco Ballico TRIESTE C'è ancora. Ed è una sorpresa rispetto alla voci che per settimane la davano esclusa o comunque in bilico. Debora Serracchiani non è più vice, ma fa comunque parte della segreteria del Renzi bis. Quando il segretario legge i 12 nomi, quello della presidente della Regione arriva per ultimo, ma quello che conta è il risultato. La nuova segreteria spunta al termine della relazione politica. Renzi parte dagli uomini: accanto al vice Maurizio Martina ci saranno Matteo Richetti, portavoce, Lorenzo Guerini, coordinatore, Andrea Rossi, Matteo Ricci, Tommaso Nannicini e Roberto Giachetti. Quindi le donne: Teresa Bellanova, Giusi Nicolini, Angela Marcianò, Benedetta Rizzo, Elena Bonetti, docente universitaria proveniente dai boy-scout, e appunto Serracchiani. «Voglio ringraziare tutti i componenti della segreteria uscente con cui abbiamo condiviso vittorie e sconfitte, animati dalla comune volontà di migliorare il Paese», è la prima reazione della diretta interessata. «Far parte della segreteria nazionale - prosegue - è un onore e un impegno che voglio continuare a portare avanti con lo stesso spirito da militante e la stessa determinazione che ho avuto fino ad oggi. Siamo un bel gruppo che spero potrà ampliarsi anche a componenti delle minoranze per una conduzione unitaria del partito in un periodo che sarà denso di sfide». Appena si diffonde la notizia, Riccardo Riccardi, capogruppo di Forza Italia, usa il veleno: «Dodicesima su dodici». E pure qualche dem non nasconde di aver sentito Renzi tirare dritto sul nome «senza particolare entusiasmo». Fatto sta che la presidente è stata riconfermata (assieme al solo Guerini, l'altro ex vice) pur in un esecutivo ridotto da 15 a 12 membri. Almeno per il momento dato che, spiega ancora Renzi, «ci sono posti ancora aperti per eventuali integrazioni anche da persone che non hanno condiviso il cammino congressuale». La presenza di Serracchiani, fa sapere Ettore Rosato, non prevede deleghe (con Epifani e poi nel primo corso renziano il mandato era stato alle Infrastrutture). «La segreteria è politica - spiega il capogruppo alla Camera - e le deleghe sono solo operative: portavoce, organizzazione ed enti locali. La riconferma di Debora? Il riconoscimento di un lavoro svolto sempre in maniera puntuale e costante sia come dirigente di partito che come presidente di Regione». Commenti non diversi arrivano dai leader locali del Pd. «Una buona notizia - dice la segretaria Antonella Grim -. Serracchiani è la presidente della Regione e continuerà a svolgere il suo ruolo bene, lavorando nell'interesse del Friuli Venezia Giulia, come ha sempre fatto». Poi, più nel dettaglio: «In questi anni ha dato prova di spirito di servizio e di impegno. Il suo lavoro, in piena sintonia con il partito a tutti i livelli, ha portato grandi risultati,

dalla terza corsia della A4 al Porto Vecchio, solo per citare alcuni esempi di rilievo, per complessivi due miliardi e mezzo di fondi. E ora si andrà avanti su quei progetti. È così che si difende la specialità e si rafforza il Friuli Venezia Giulia». E pure il capogruppo Diego Moretti sottolinea l'importanza della nomina, «un segnale di rinnovata fiducia e un dato positivo per tutta la regione». Anche dall'opposizione viene un riconoscimento. «Quando un dirigente politico sale ai vertici di un partito nazionale è un bene per il territorio - osserva Riccardi -. Dopo di che sarebbe bene che Serracchiani utilizzasse questa forza a beneficio della regione». Il capogruppo azzurro apre però sin d'ora il dibattito: «Mi pare che questa decisione sia la conferma del destino romano della presidente». Sarà davvero così? I dem, al momento, non fanno commenti. Come da mesi continuano ad assicurare che Serracchiani scioglierà le riserve in tempo perché la coalizione possa trovare il sostituto. Ma certamente, da ieri, lo scenario pare effettivamente rafforzare le voci di chi, come Riccardi, la vede in viaggio direzione Parlamento. Con elezioni anticipate o a scadenza naturale che sia. Da un lato la presidente esce infatti rafforzata a livello personale, dall'altro si carica di un impegno decisamente ingombrante se dovesse essere affiancato alla campagna per le regionali. Difficile pensare di poter gestire anche i ripetuti impegni romani ai piani alti del Pd. Più che probabile, dunque, che i dem della regione possano pensare di avviare l'operazione Bolzonello. Candidato che piace a quasi tutti e che si cercherà di far digerire a chi, come Francesco Russo, preferirebbe fino all'ultimo sondare la strada alternativa del modello Illy. Pur se in assenza di Illy

L'ex ragazza che ha battuto Berlusconi sconfigge le Cassandre e ce la fa di nuovo L'ultimo "guizzo" di Debora

TRIESTE Dal 5 giugno 2013, segreteria Epifani, al 30 maggio 2017, la riconferma nel Renzi bis. Millequattrocentocinquantacinque giorni di fila, e non è finita. Il guizzo che non ti aspetti, quando sembrava che Debora Serracchiani non fosse una priorità per i piani alti del Pd, e che dunque potesse essere sacrificata. E invece no. Dopo un periodo di difficoltà, anche personale, aperto dalle amministrative dell'anno scorso, ecco un altro colpo. Sono 7 anni e 2 mesi, del resto, che la presidente del Friuli Venezia Giulia vince molto e perde quasi mai. Ci si dovrebbe essere abituati. Un capitolo che inizia il 21 marzo 2009, il famoso discorso all'assemblea dei circoli del Pd in cui incenerisce la dirigenza del partito (due video su YouTube, 162mila click) e prosegue ancora, da ieri con un nuovo incarico in segreteria, la novità che può forse indirizzare le scelte future più verso Roma che non verso il bis in Regione. Sette anni pieni di tutto. Di trionfi e qualche flop, di temperamento e umana debolezza. Dopo quell'intervento ai circoli, la strada si mette in discesa. È l'epoca in cui qualcuno vede una somiglianza con la protagonista del film di Jeunet e scrive Amélie al posto di Debora. Dario Franceschini (nonostante il 6- in pagella) non può sottrarsi, sottoscrive la candidatura alle europee e incassa il risultato: 144.558 preferenze personali, in regione Serracchiani batte anche Papi (Berlusconi). Tutto viene di conseguenza. Da europarlamentare Debora- Amélie, che nel tempo passerà da Franceschini a Bersani a Renzi, prepara la corsa alle regionali 2013. Il vento è girato, l'era Berlusconi è finita, Renzo Tondo è l'uscente, ma il centrodestra si fa del male con la lista bandelliana che da Trieste si dirama in tutto il territorio. Serracchiani combatte e vince. Di poco, ma vince. Quando poi governa, mette in fila quanto promesso. Un po' perché convinta, un po' perché, in tempi di spending review, lo impone il governo, abbassa le indennità di consiglieri e manager, cancella i vitalizi, sfoitisce partecipate e cda. Ma avvia anche le riforme, a partire da sanità ed enti locali, qualcuno applaude, molti fischiano, contestano, fanno ricorso. E lei a ribattere e contrattaccare, mentre da fine marzo 2014 fa pure la vice Renzi, ruolo che parimenti le porta consenso e dissenso, ringraziamenti e critiche. Al centro e in periferia le dicono di tutto. Luigi Di Mario la definisce «comparsa della politica». Massimiliano Fedriga, sul tema migranti, è ancora più sintetico: «Vergognosa». Tondo, a riassumere i primi tre anni di mandato è più articolato: «Romana politicamente, prima ancora che di nascita. Misto di cinismo e arroganza». C'è chi la vuole a casa, a Roma, in ritiro. Matteo Salvini, senza precisare il luogo: «L'obiettivo è mandarla via». Finché un

giorno, il 14 dicembre scorso, scendono le lacrime in Consiglio regionale. È l'anno, il 2016, delle sconfitte alle amministrative, da Trieste a Pordenone passando per Monfalcone e Ronchi, e del tonfo dem al referendum sulla riforma costituzionale. Debora, incalzata dall'opposizione a svelare il proprio futuro politico, prima ironizza: «Ho l'impressione che sia come quando a Pasquetta ti chiedono cosa farai a Capodanno». E poi crolla. Spiegando su Facebook: «In politica non si piange ma io non so bluffare». Ha pianto, la presidente, anche per avere sacrificato «le cose più care». Antepresa di una confessione più ampia, pochi giorni fa, su Vanity Fair, lo spazio scelto per parlare della fine del suo matrimonio e dell'inizio di un nuovo rapporto. Autoritratto inedito che contiene pure l'ammissione di un cambiamento: «In questi momenti la politica non è tutta la mia vita». Di più: prima o poi «ci sarà la data di scadenza». Da ieri, quella data, è decisamente più lontana. (m.b.)

Sappada in fuga dal Veneto Il Senato avvia la discussione il disegno di legge

Sorpresa. Il Senato si ricorda di Sappada e mette fine alla lunga, lunghissima attesa dei suoi abitanti che, con un referendum plebiscito, hanno chiesto di lasciare il Veneto e tornare in Friuli Venezia Giulia. Palazzo Madama ha infatti calendarizzato per oggi l'avvio della discussione sul disegno di legge che prevede il passaggio del comune montano alla regione "amica". «Su Sappada siamo al momento decisivo, alla possibile svolta: sarebbe una vittoria meritata dei cittadini e delle istituzioni del Friuli Venezia Giulia» afferma, alla vigilia, Isabella De Monte. L'eurodeputata del Pd, la prima firmataria del disegno di legge che il Senato ha finalmente tirato fuori dai cassetti, di recente aveva scritto una lettera al presidente Pietro Grasso sottolineando l'urgenza di calendarizzare la discussione del testo in aula. In pressing era andata anche la presidente della Regione Debora Serracchiani. «L'iter è stato incredibilmente lungo, per molti versi in modo incomprensibile e inaccettabile. Ora mi auguro che la politica e le istituzioni - aggiunge De Monte - siano all'altezza del proprio ruolo e diano prova di maturità, approvando un provvedimento che le persone legittimamente aspettano da anni».

Sinistra italiana apre il cantiere Primo confronto sulla sanità l'agenda alternativa

«Una regione tutta da scrivere. A più mani. Per una politica alternativa anche in Friuli Venezia Giulia». Sinistra italiana, come annuncia il segretario regionale Marco Duriavig, lancia il suo percorso per un'agenda alternativa in vista delle elezioni regionali. «In queste settimane - afferma Duriavig - daremo vita ad un percorso di confronto ed elaborazione che attraversi i territori e sia aperto a tutte le persone che hanno in mente un'altra idea di politica e di Regione, a partire da lavoro, reddito, sanità, scuola, economia ed enti locali. Vogliamo una Regione diversa in grado di proteggere i più deboli e garantire pari opportunità per tutti». La prima tappa è in programma già oggi alle 18.30 al Caffè San Marco di Trieste dove si discuterà di sanità e, in particolare, della riforma a firma Debora Serracchiani: all'incontro parteciperà l'assessore regionale Maria Sandra Telesca. Di tappa in tappa il percorso di Sinistra italiana culminerà nella conferenza programmatica regionale in programma sabato 8 luglio. La finalità: avanzare «una concreta proposta di governo per il Friuli Venezia Giulia».

Tondo boccia gli "inciuci" e avvisa gli alleati

Mai con il Pd e con i supporter di Debora Serracchiani e della sua giunta. Nei giorni in cui a Roma si consuma il grande accordo sulla riforma elettorale Autonomia responsabile, con il capogruppo Renzo Tondo e il vicecapogruppo Roberto Revelant, mette i puntini sulle "i". «A prescindere dalla legge elettorale, Autonomia responsabile resterà saldamente nel perimetro del centrodestra. Ovviamente, siamo alternativi al Pd e ci auguriamo di essere in buona compagnia» affermano Tondo e Revelant. Subito dopo mandano un avviso agli alleati (i forzisti?): «Sarebbe spiacevole che qualcuno prendesse altre strade. Si stanno delineando scenari politici che potremmo definire

"innovativi" cui noi rispondiamo con posizioni più conservatrici: servono parole chiare, programmi definiti e trasparenza sulle alleanze. Noi escludiamo accordi con chi ha sostenuto, in questi anni, la linea politica della giunta Serracchiani. I nostri alleati possono fare lo stesso?». A Forza Italia&C. la risposta.